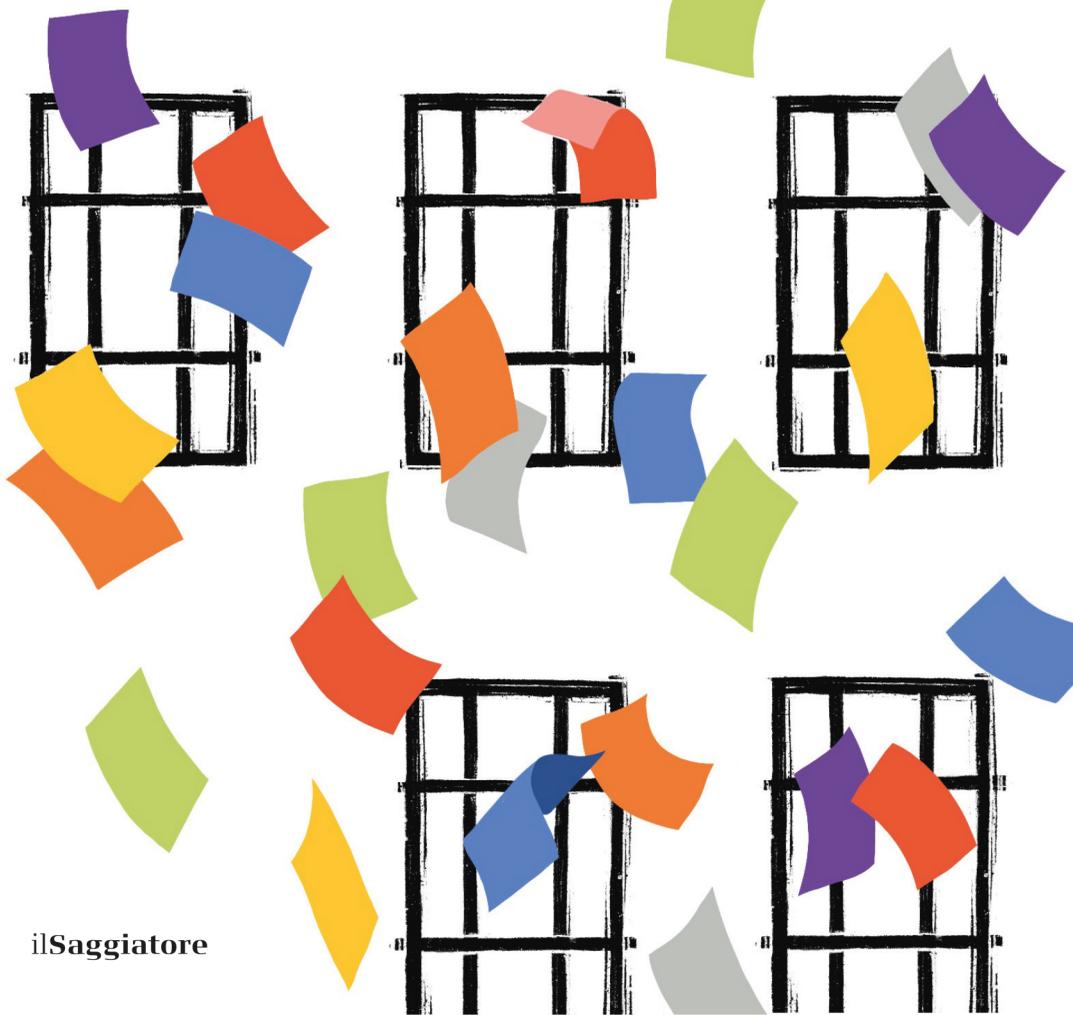


# Letteratura d'evasione



Scritti dei detenuti  
del carcere di Frosinone

A cura di Ivan Talarico  
e Federica Graziani



ilSaggiatore

Letteratura d'evasione  
Scritti dei detenuti  
del carcere di Frosinone

Prefazioni di Alessandro Bergonzoni e Luigi Manconi

A cura di Ivan Talarico e Federica Graziani

**ilSaggiatore**

# Sommario

|                                                                 |     |
|-----------------------------------------------------------------|-----|
| Gli autori                                                      | 11  |
| Nel letto dei vostri scritti<br><i>di Alessandro Bergonzoni</i> | 13  |
| Evasione e Costituzione<br><i>di Luigi Manconi</i>              | 17  |
| Creare un altrove<br><i>di Ivan Talarico</i>                    | 23  |
| Viaggio intorno a una cella<br><i>di Federica Graziani</i>      | 29  |
| PARTECIPAZIONE                                                  | 33  |
| AUTOBIOGRAFIA                                                   | 49  |
| AUTOBIOGRAFIA IMMAGINARIA                                       | 69  |
| BIOGRAFIA RECIPROCA                                             | 83  |
| BIOGRAFIA DI UN PERSONAGGIO IMMAGINARIO                         | 93  |
| SERIE DI RICORDI                                                | 109 |
| LETTERA                                                         | 123 |
| DIARIO                                                          | 131 |

|                                      |     |
|--------------------------------------|-----|
| DIARIO PER APPUNTI                   | 143 |
| SGUARDO INTERNO                      | 153 |
| SGUARDO ESTERNO                      | 163 |
| RECENSIONE DELLA TUA CELLA           | 179 |
| DESCRIZIONE DI UN'ARANCIA            | 191 |
| DESCRIZIONE DI UNA FOTOGRAFIA        | 203 |
| DESCRIZIONE DI UNA CITTÀ IMMAGINARIA | 217 |
| CONTINUA L'INCIPIT                   | 231 |
| BINOMIO FANTASTICO                   | 243 |
| STORIA CON LE CARTE                  | 253 |
| GIOCHI SURREALISTI                   | 265 |
| RACCONTO DA TITOLO ASSURDO           | 271 |
| <i>Crediti immagini</i>              | 277 |
| <i>Ringraziamenti</i>                | 279 |

Quasi tutti i desideri del povero  
sono puniti con la prigione.

LOUIS-FERDINAND CÉLINE

I testi che compongono questo volume sono stati scritti durante il laboratorio di scrittura creativa ideato e condotto da Ivan Talarico, nell'ambito del progetto Fiorire nel pensiero, curato e ideato da Federica Graziani per l'associazione A buon diritto.

I testi sono presentati con poche e indispensabili correzioni rispetto ai manoscritti, nell'idea di non sofisticare l'aspetto spontaneo e immediato della scrittura. Alcuni errori sono stati conservati nella loro bellezza originale.

I proventi dei curatori sono stati utilizzati interamente per realizzare altri incontri laboratoriali nel carcere di Frosinone.

## Gli autori

El Mehdi Belaabdouni

Raffaele Borrelli

Abdel Hadi Bousmara

Andrea Ciufò

Alfredo Colao

Pjetri Gjergj

Ermal Gripshi

Andrea Lombardi

Emanuel Mingarelli

Stefano Palma

Christian Pau

Omar Saidani

Mohamed Shoair

Antonio Vampo

Nel letto dei vostri scritti  
*di Alessandro Bergonzoni*

Nel letto dei vostri scritti mi adagio e sogno, ma non dormo.

Mi svegliate alle vite, le vostre e le mie, che adesso riconosco. Mi avete aperto le vostre porte, quelle che non possono dividere l'uomo dall'uomo, il noi dal sé, mi avete spalancato la mente ai mondi che avete dentro, non solo quel dentro freddo o arso che vi castiga e vi reclude, ma l'universo che sta in voi e nessuno può né cancellare né scordare. Non si può e non si deve far finta di niente davanti a tante storie, a tante esistenze raccontate, a mille segreti svelati al foglio, che le vostre mani hanno toccato attraversandolo da sinistra a destra avanti e indietro. Un «mar bianco» da navigare in ogni condizione di tempo, per arrivare dall'altra «sp'onda», allontanandovi dal passato, passando dal presente e sperando in un qualsiasi futuro già cominciato, perché il calendario di questo tempo ha i giorni contati.

La vostra «disperanza» e soprattutto la vostra resistenza attiva-passiva ma paziente mi ha fatto alzare in piedi, in onore di quello che da capitato è diventato capitale (umano e sovrumano), come un bene che si eredita dall'esperienza fatta e ha un valore assoluto che vi è costato e ancora costa, un bene ina-

lienabile e inesauribile, prezzo di tante vite, pensieri, desideri, sforzi, amori, lutti, facce, anime, eventi, che chi vi legge sente sulla pelle indossandovi uno per uno, come un abito che si abita, come una casa che ci ospita e ci accoglie, per farci visitare gli angoli più reconditi e intimi di quel posto che siete, da rinati. E di nascite qui nelle vostre parole ce ne sono una miriade e si sente proprio il venire al mondo. La scrittura è anche questo: una serie di contrazioni più o meno frequenti fino a un parto continuo, una spinta per uscire, una forza che può far andare fuori di testa, ma quando la testa è fuori vuol dire che manca poco all'uscita, a quel parto che può voler dire anche me ne vado, viaggio, stra-vagando in lungo e in largo e soprattutto in alto, dove fate stare il lettore che vi pedina al volo parola per parola. E mi chiedo: quanto fa parola per parola? Qual è il risultato finale di questa splendida moltiplicazione? Credo di poter dire una mandria di giovani romanzi, una moltitudine di creature al galoppo a cavallo tra la verità, la creazione e la surrealtà: siete surreali e sulle-ali, capaci di planare e rialzarvi, ci date delle arie per respirare quell'ossigeno che serve a fare di voi noi e di noi voi. Siete un'altra «sostanza stupefacente», ma non vi spacciate mai per ciò che non siete, se non quando usate la fantasia e l'immaginazione, materia prima per le vostre opere, scolpite anche da una comicità che non mi aspettavo, da un senso dell'umorismo che illumina il buio, che «gioca» a fare diari, biografie, interviste reciproche, recensioni di una cella, cronache di un gesto, descrizioni metafisiche, tra compagni che il caso ha riunito mischiandovi.

Questo importante nuovo progetto di Ivan Talarico con Federica Graziani di «A Buon diritto» (a cui vanno la mia gratitudine e la mia gioia gagliarda) ha un titolo perfetto: «Fiorire nel pensiero», che fa di voi bulbi, ma oculari, che fanno sbocciare sguardi mentali dentro i nostri vasi, sanguigni, che irrigano

una vena poetica che c'è dall'inizio alla fine, senza paura e senza sforzo, quasi mai sfogo e basta, una vera e propria energia narrante «s'offerta» e direi regalata. Avete la voce in capitolo, in tutti i capitoli, perché chi vi ha pungolato, spronato, innescato e invogliato curando questo «corso di vita», sapeva benissimo di farne cosa avventurosa che appunto può far voltare pagina a voi, comunque veri e propri lib(e)ri.

E quel che stupisce ancor di più è che anche chi non è italiano fa un lavoro di attenzione e intelligenza continuo e credo che la potenza di questo e-laboratorio stia anche nel mischiare la ricerca di senso e di sensi.

Per esempio dentro la parola «albanese» che appare più volte, c'è la parola «alba» e questo è un presagio che chiamerei Fausto, è una promessa solare che illuminerà a giorno chiunque di voi lo vorrà. Le pagine di questo libro si girano, a guardarvi, e non smettono di dar voce a tutti quelli che non ce l'hanno ancora o non ce l'hanno più, perché siete i testimoni viventi di come si possa cambiare ogni cosa, di come una pena può trasformarsi in un appena, di come il tempo vi faccia galantuomini se lo volete, di quanto sia importante mettere nero su bianco, senza razzismi di sorta, per dimostrare a chi fa finta di non vedervi e non sentirvi che esiste la vostra parte meravigliosa e creativa, capace di fare una rivoluzione personale e sociale solo con la parola scritta e con la potenza delle idee. Alla faccia di chi crede che la bellezza non sia parte integrante di quel mondo recluso, che non si possa far niente di più di quello che la galera impone, che non si possa diventare altro da sé, che non esista alcun riscatto da parte di chi può aver sbagliato una volta nella vita. Siete riusciti a fare un altro tipo di «perquisizione» nelle vostre stanze interiori, avete trovato ciò che a occhio nudo non si vede, che senza attenzione non si può trovare e cioè questa incredibile riscossa (elettrica), questa maniera da favola di pro-

vare a fare un mestiere come quello dello scrittore, toccando dignità, mistero, segreti e intimità impensabili con una lucidità degna dell'argento vivo che avete addosso anche magari senza accorgervene.

Mi piacerebbe citare tantissime delle vostre frasi che ho sottolineato ma diventerebbe una riga continua che sta sotto a tutte le parole. Allora ho deciso di sottolineare almeno questa che vi si addice: grazie.

E stringo la mano che ha scritto, a voi tutti:

El Mehdi, Raffaele, Abdel, Andrea, Alfredo, Pjetri, Ermal, Andrea, Emanuel, Stefano, Omar, Cristian, Mohamed e Antonio.

## Evasione e Costituzione

*di Luigi Manconi*

Carcere e scrittura paiono, a un primo sguardo, due dimensioni incommensurabili e non comunicanti. La reclusione in cella e la fantasia delle idee su carta, la prigionia del corpo e il libero gioco delle parole, il sistema serrato e soffocante di regole burocratiche che disciplinano la vita detentiva e l'ambiente vasto e ricco di possibilità espressive di chi scrive: due mondi inconciliabili. E, invece, di scrittura il carcere è pieno e fitto. Sin dall'inizio. L'unico modo con cui una persona reclusa può comunicare le proprie necessità e richieste è la compilazione di un modello prestampato che consente di inoltrare le proprie domande a ogni area e competenza dell'istituto penitenziario. Ciò che, nel lessico infantilizzante del carcere, si definisce «domandina». E qui è utile una parentesi. La riduzione in stato di minorità (minore età) del recluso – condizione essenziale e scopo finale del carcere – è ben evidenziata dal ricorso al linguaggio, diminutivo e vezzeggiativo, dell'infanzia. «Scopino» è il detenuto che fa le pulizie, «spesino» è colui che raccoglie le ordinazioni per gli acquisti allo spaccio, «concellino» è il compagno di cella... e domandina, appunto, è la modalità più frequente – e dichiaratamente subalterna – di rapporto con

l'autorità interna al circuito penitenziario. Che si voglia avere un colloquio con un operatore o con un ispettore, che si chieda di lavorare in cucina o di acquistare un maglione per l'inverno, prendere un libro in prestito in biblioteca o partecipare a un'attività scolastica, è alla stesura della domandina che i carcerati devono applicarsi. Si compila la richiesta, si imbuca nel contenitore di sezione e si aspetta la risposta, se arriva. Altrimenti, se ne presenta un'altra. Un genere letterario che combina i tratti del descrittivo e del drammatico, diventando il ciclo epico vero e proprio delle carceri, con i suoi schemi fissi e le sue formule recitative; e che, di sezione in sezione, impone una stessa e reiterata domanda:

Buongiorno, arrivata risposta?

Buon pomeriggio, arrivata risposta?

Buonasera, arrivata risposta?

Non solo. Mi è capitato di dirlo in altre occasioni, in particolare nel corso di un seminario a Rebibbia («La scrittura in carcere», febbraio 2007), ed è un punto di partenza ineludibile: all'interno degli istituti di pena, le forme di comunicazione scritta sono, in realtà, numerose. Per esempio, quella che usa il corpo come «carta». Nella storia del sistema penitenziario la pratica del tatuaggio è stata, e continua a essere, una modalità significativa di comunicazione attraverso ciò che è proprietà esclusiva del soggetto: il corpo. Si potrebbe dire che la pelle costituisca il medium della propria autobiografia, che funziona – tra l'altro – come strumento di rappresentazione di sé e mezzo di relazione: comunica un'identità, offre un'occasione di conoscenza, contribuisce a definire i campi di appartenenza.

E c'è ancora quella forma estrema di messaggio che passa attraverso il proprio corpo «tagliato». I dati statistici confermano una inquietante stabilità, nel corso dei decenni, del fenomeno dell'autolesionismo. Il corpo tagliato, mutilato, ferito, sanguin-

nante, cucito e ricucito è, evidentemente, una forma efferata di comunicazione che sembra costituire l'unica disperata risorsa di chi ritiene di non poter «parlare» altrimenti; e di non riuscire a far sentire la propria voce e i propri bisogni. E ricorre, così, all'unico mezzo rimastogli: la propria nuda vita e la propria sopravvivenza fisica. Con le parole di Elvio Fassone: «Quando uno ha perso tutto tranne il proprio corpo e l'ascendente sugli altri dannati come lui, il sacrificio del corpo rientra fra le strategie di conservazione e di attacco» (*Fine pena ora*, Sellerio 2015).

Insomma, mi sento di dire che, di scrittura, il carcere è pieno zeppo. Burocratica, fisica, strategica, epistolare, la scrittura indica prepotentemente quanto sia urgente il bisogno di comunicare con un esterno che si fa sempre più lontano con il procedere sordo e monotono dei giorni della reclusione. Ma questo libro, che raccoglie le operette settimanali di alcuni detenuti del carcere di Frosinone, partecipanti al progetto Fiorire nel pensiero ideato da Federica Graziani e condotto da Ivan Talarico, è l'espressione di un'altra e più elaborata modalità di comunicazione scritta. Particolarmente creativa e di qualità, nel panorama delle scritture carcerarie. Infatti, di corsi di scrittura i penitenziari italiani se non abbondano tuttavia non scarseggiano. Si tratta di esperienze meritorie che vivono di un'estrema fragilità e dispersione e letteralmente si reggono sulle forze generose di quei volontari e operatori che riescono a scendere a patti in qualche modo con le diavolerie amministrative delle carceri. Finché dura, bene per chi ne riesce a usufruire. Al di fuori delle mura carcerarie però nulla o quasi filtra. Questo libro nasce proprio dalla convinzione che tali esperienze meritino di essere conosciute più ampiamente, e non solo per il loro valore di testimonianza: perché dimostrano, piuttosto, la forza irriducibile di quella vocazione dell'uomo a narrare e a narrarsi. E, con ciò, a emanciparsi da vincoli e costrizioni di qualunque specie.

In proposito ho sempre pensato che l'uso della categoria «d'evasione», per indicare un genere letterario di tipo popolare e disimpegnato, sia errato. La definizione è, infatti, immancabilmente critica, quasi stigmatizzante, in quanto vorrebbe qualificare un settore di narrativa mediocre, priva di qualità e destinata, più che altro, ad acquisire indiscriminatamente lettori di bocca buona. E presuppone, quella narrativa, una scrittura corriva e una sostanza letteraria semplificata e superficiale. Ma perché mai?

Cosa c'è di più destinato alla pura evasione dei racconti delle *Mille e una notte*? Eppure, quale fascinosa scrittura e quali irresistibili intrecci. È solo un esempio tra i più facili da evocare (e me ne scuso). Ma – altro esempio – è difficile immaginare, con un salto di secoli, una macchina narrativa e uno stile più rapinosi dei romanzi e dei racconti di Georges Simenon. E il riferimento a quest'ultimo, qui, è ancor più pertinente proprio per la materia principale delle trame dell'autore belga. Materia che, si sa, è quella criminale: e ciò evoca immediatamente i grandi temi del reato e della sanzione, dei delitti e delle pene, della colpa e del castigo, dell'iniquità e della giustizia. E anche della violazione e della riparazione, della lesione e del risarcimento. Cruciali problematiche di ordine morale. Contrariamente a quanto si pensa, la riflessione etica, in Simenon, non emerge solo nei romanzi «non polizieschi» – come il formidabile *Lettera al mio giudice* – ma è disseminata, sapientemente, nelle vicende dei delitti piccoli e grandi commessi dentro la metropoli parigina, e nella provincia e nelle campagne circostanti, da delinquenti piccoli e grandi. E da trafficanti, avventurieri, confidenti, meretrici, papponi, puttani, assassini, tossicomani, *entraîneuses*, falsari, malviventi e donne di malaffare, corrotti e corruttori di vario genere e livello.

Il carcere, nei romanzi e nei racconti di Simenon, c'è po-

chissimo, mentre più frequente è la descrizione di fermi, arresti, camere di sicurezza, interrogatori e tribunali. Di più: il carcere, a parte qualche eccezione, viene solo evocato. Forse perché – mi piace pensare – lo scetticismo lucido e disincantato di Maigret – Simenon conta, oltre che sul gioco dell'indagine e dell'investigazione come ricerca intellettuale, sulla denuncia morale della colpa. Meglio: quella prosa completamente priva di enfasi e retorica preferisce indagare, con ancor maggiore sobrietà, sulla colpevolezza degli autori di reato. Come se in questo consistesse il significato più profondo della giustizia: e non nell'esecuzione della pena. Il che appare meno pretestuoso di quanto si possa credere perché, a confermare l'ipotesi, c'è, in più di un romanzo, una vera e propria «rinuncia a punire», in particolare quando si trovano circostanze e personaggi che richiamano il consumo di sostanze stupefacenti. Ammetto che questa possa essere una mia forzatura e, tuttavia, il complesso delle opere di Maigret sembra confermare, almeno parzialmente, questa idea azzardata. E questo consente un'altra associazione: l'evasione, funzione attribuita a una certa letteratura, può intendersi anche come possibilità/capacità di evadere dalla costrizione della pena nella sua forma più tetra, rappresentata da quel luogo di annichilimento del corpo e dello spirito che è la cella chiusa. Anche perché emanciparsi dal dispositivo coercitivo della cella non significa necessariamente sottrarsi alla pena. Per certi versi, può significare scontare una pena che non sia inutile né dannosa – come è generalmente – ma risponda, almeno in parte, alla sua finalità costituzionale. Quella nitidamente affermata dall'articolo 27 al comma 2: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Ecco, per tendere alla rieducazione del condannato, quest'ultimo deve evadere dalla cella chiusa per sottrarsi ai suoi effetti patogeni

e criminogeni. Scrivere è una delle forme di questa evasione. Dunque, letteratura d'evasione è sia quella che consente al detenuto-lettore di emanciparsi dalla claustrofobia mentale e fisica delle sbarre, delle porte blindate, degli spazi coatti, sia quella prodotta dal detenuto-scrittore. Ovvero da chi, nella prigione psicologica e materiale, ha trovato uno spiraglio per prendere aria, per sgranchire gambe e braccia, per conquistare una porzione di autonomia e di libertà.

Per certi versi, possiamo dire che ogni parola scritta dal prigioniero è un atto di liberazione, in quanto costituisce il tratto – pur lentissimo e faticosissimo – di un itinerario di sottrazione al dominio totalizzante del crimine. In carcere, il «discorso criminale» è onnipresente e onnipervasivo: si parla, si mente, si immagina, si sogna di delitti. Il delitto occupa prepotentemente tutto lo spazio del pensiero e della parola. Scrivere è il tentativo di sfuggire a quel regime dominante: ed è interessante notare che in questi racconti i delitti sono scarsamente presenti, così come nei giornali che, numerosi fino a qualche anno fa, vengono redatti nelle celle. Altri sono i pensieri e le associazioni prevalenti, altre le proiezioni e le elaborazioni. Le pagine di questo libro documentano tale processo. Ma, attenzione, non siamo in presenza esclusivamente di una testimonianza, magari edificante e toccante. No, qui c'è anche una qualità della scrittura che segnala talenti sommersi e mortificati, eppure vitali. Ignorarli significa serrare ancora più strettamente quelle sbarre e dare un'ulteriore mandata a quella serratura che chiude la cella.

## Creare un altrove

*di Ivan Talarico*

Tra le sue tante caratteristiche, la scrittura è soprattutto un rapporto privilegiato con se stessi, una connessione con il profondo che permette di trovare in sé il mondo e altri luoghi sconosciuti.

Spesso scrivere è trovarsi altrove, in uno spazio sospeso rispetto al presente. Per me lo è sempre stato, scrivendo poesie, canzoni, racconti, spettacoli.

Seguendo questo principio ho iniziato da alcuni anni a lavorare su dei laboratori di scrittura creativa con l'idea di tracciare dei sentieri possibili (o a volte impossibili) in questa geografia interiore.

Quando Federica Graziani mi ha proposto di tenere un laboratorio di scrittura nel carcere di Frosinone con i detenuti di media sicurezza, ho considerato subito questa caratteristica della scrittura, la creazione di un altrove, come possibilità di evadere dall'immobilità carceraria per creare una «letteratura d'evasione» in senso letterale.

Subito, però, ho realizzato anche che il carcere è già un luogo di sospensione del mondo, una lunga parentesi nella realtà di chi ci vive dentro. Quindi probabilmente sarebbe stato ne-

cessario partire dalla realtà e piano piano allontanarsi per esplorare nuovi mondi attraverso la scrittura.

Nel definire i requisiti necessari per accedere al laboratorio ho pensato che non ne servisse nessuno in particolare, se non l'interesse e la voglia di partecipare. Dall'organizzazione mi hanno fatto notare che forse una buona conoscenza dell'italiano sarebbe stato un criterio minimo necessario. Obiezione giusta, evidente, a cui però non avevo pensato. Abbiamo quindi definito come livello base una conoscenza minima dell'italiano: non per forzare l'inclusività, ma perché mi interessava cercare una scrittura potenziale, al di là delle parole. Ho sempre amato lavorare e giocare con le parole (a volte vincendo, a volte perdendo), ma spesso sono vanitose, egocentriche, attirano su di loro un'attenzione eccessiva che qui andava spostata sui processi creativi.

All'incontro introduttivo si sono presentati in sedici, con motivazioni e intenti diversi.

Come consigliato dai docenti del laboratorio di Pratiche filosofiche, che si svolgeva nello stesso periodo nello stesso carcere con altri detenuti, ho scelto di non sapere il motivo della loro detenzione, di sospendere il giudizio. Non era mio compito giudicare. Il necessario sarebbe apparso nella scrittura. I detenuti per me erano allievi.

Ho presentato loro il laboratorio partendo dalle origini della scrittura per provare a spiegarne il senso. Ho parlato di regole, dedizione, citando Gilgamesh, Calvino e i racconti zen. Ho spiegato che l'obiettivo del laboratorio era quello di non lasciare che anche la loro mente fosse imprigionata, ma di liberarla. Temevo di avere un po' esagerato, di aver ampliato troppo un discorso semplice, ma a guardarli sembravano coinvolti e interessati.

Poi ho chiesto loro di rispondere in forma scritta a una semplice domanda: perché vuoi partecipare al laboratorio?

Le risposte alle domande sono state intense e spesso di una sincerità inattesa.

«Vorrei partecipare per essere vivo e nella mia fantasia, per imparare che a volte la nostra fantasia e la nostra speranza possono portarci in un altro mondo di riflessione.»

«Ho voglia di conoscere anche tutti voi, per migliorare anche me stesso tramite tutti voi, tramite il racconto delle vostre vite.»

«Nonostante sto qua dentro continuo a studiare perché voglio cambiare, essere qualcuno.»

Sincerità e immediatezza hanno accompagnato fin dall'inizio tutto il percorso. Si intuiva da subito una necessità di raccontarsi, di utilizzare la scrittura come testimonianza di sé, il bisogno di mettere tutto generosamente sulla pagina, di lanciarsi al di là dell'oblio. Alcuni mi hanno raccontato di aver scritto delle canzoni, testi rap, poesie, altri che erano bravi a scrivere i temi a scuola, altri ancora si sono semplicemente messi in gioco.

Ho iniziato a progettare un percorso che partisse da aspetti biografici, si spostasse dai ricordi al presente e poi si concentrasse sull'invenzione. Più che un accumulo di nozioni volevo che ci fossero dei riferimenti teorici, degli esempi e molta scrittura. Gli esercizi – tratti da libri, assemblati, reinventati – servivano per mettere in moto dei processi narrativi interiori.

Il gruppo che si era formato è rimasto più o meno lo stesso fino alla fine. Tutto il percorso si è svolto in giorni segnati dalle limitazioni legate al Covid-19, quindi mascherine, distanza e igienizzazione continue. Ciononostante, siamo riusciti a scambiare molto dal lato umano, emotivo e creativo. L'atmosfera che abbiamo condiviso è stata una delle componenti fondamentali di tutto il lavoro.

Mantenere una continuità non è stato semplice, gli incontri erano un po' come isole nella vita detentiva, quindi ho cercato di lavorare su un singolo tema per ogni incontro.

La presenza costante di Federica è stata molto utile, sia per avere uno sguardo esterno sui processi, sia per inquadrare meglio alcune dinamiche, vista la sua esperienza con il lavoro in ambito detentivo.

Nella prima parte autobiografica la condivisione è stata liberatoria e ha aiutato a costruire il gruppo: ascoltando le storie di ognuno e interagendo attraverso la scrittura, le persone si sono avvicinate. Anche chi era poco abituato alla scrittura o non scriveva bene in italiano si è espresso con un'incredibile ricchezza di contenuti, incoraggiato dal fatto che nessun errore di grammatica o sintassi veniva segnalato, non eravamo lì per quello, ma per aprire un flusso.

Nella fase di scrittura del presente, attraverso diari e osservazioni sulla realtà quotidiana, i partecipanti hanno iniziato a esplorare la loro situazione, con continui rimandi al passato e all'esterno. Fare i conti con la quotidianità della reclusione, utilizzare la scrittura per dare una scansione alle giornate è stata una fase difficile.

C'è stato un esercizio, «Recensione della mia cella», che si è rivelato difficile da affrontare. Tutti sono riusciti a descrivere la propria cella in un esercizio precedente, anche con grazia e leggerezza. Ma renderla un gioco, ironizzare per principio, no. Un allievo è venuto a dirmi «per me è un luogo orribile, non me la sento di scherzarci su». L'ho invitato a riprovare, senza però forzare troppo. Poi, ascoltando i racconti degli altri, ha trovato la chiave giusta ed è riuscito a scrivere una recensione divertente, provando un grande sollievo.

Avevo immaginato che sarebbe stato un passaggio difficile, non ero sicuro di poter continuare su quella strada, abbiamo ipotizzato anche un cambio di rotta. Invece, superata quella fase con la consapevolezza di aver raggiunto e oltrepassato lo sguardo immanente sulla realtà, siamo andati avanti con più entusiasmo verso l'ignoto.

Nei passaggi successivi abbiamo costruito città immaginarie, abbiamo creato storie attraverso le carte del mercante in fiera e il binomio fantastico di Rodari, abbiamo cercato di dipanare i fili di suggestioni assurde ottenute attraverso gli esercizi surrealisti.

E i partecipanti hanno risposto con una forza creativa notevole, immaginando, connettendo, muovendosi in percorsi fantastici e ampliando i confini dello sguardo.

«In cima a questi alberi riuscirono a creare una vera e propria città e la chiamarono Alberia», «si dice che la balena lo inghiottì con tutto il suo barchino», «il cane, senza che lui se ne accorga, entra nell'armadio», «il prosciutto fatto stagionare con la melodia di un pianoforte dà un sapore molto più forte».

Ho considerato gli allievi non come vuoti passivi da riempire, ma come fonte attiva di contenuti da stimolare e canalizzare. In ogni incontro ho consigliato loro di leggere e scrivere costantemente, per combattere la reclusione e irrobustire la mente.

Non sono sicuro di essere riuscito a dare veramente degli strumenti duraturi ai partecipanti. Anche perché dopo dieci incontri l'esperienza si è interrotta, il progetto è finito. Alcuni di loro sono usciti, li ho incontrati mesi dopo fuori dal carcere, li ho trovati bene anche se non hanno continuato a scrivere, presi da altri impegni e progetti, ma consapevoli del valore di quell'esperienza vissuta insieme.

Ho incontrato anche gli altri, ho fatto per loro un concerto in carcere. C'è chi continua a scrivere, chi sta progettando un'auto-biografia, chi scrive testi per canzoni. Qualcosa è rimasto.

L'idea di questo libro è nata come restituzione. In origine avevamo pensato a realizzare delle copie per dimostrare loro che potevano produrre qualcosa di concreto e importante. Poi parlando meglio con Federica, vista la qualità degli elaborati, è nata l'idea di provare a trovare una destinazione editoriale, che si è tradotta in questo volume.

Quando abbiamo comunicato agli autori che il libro sarebbe stato pubblicato sono stati tutti felici e increduli. Mi hanno detto che gli incontri di scrittura erano stati dei momenti importanti, che li avevano accompagnati e ne avevano nostalgia.

Nel corso del laboratorio si è formato un gruppo di persone che per due ore alla settimana è stato in un luogo inesistente e vasto, grazie alla scrittura. E allo stesso tempo è stato in un luogo reale migliore, grazie all'incontro e allo scambio.

Ringrazio i detenuti per il lavoro e lo scambio che c'è stato, la loro evasione ha prodotto testi e riflessioni importanti e toccanti anche per noi che siamo fuori e cerchiamo di capire sempre meglio cos'è la libertà.

«... l'unica cosa che non si può rinchiudere e che ci aiuta ad andare avanti è proprio la mente, e la libertà di scrittura e pensiero.» (dal ringraziamento di un allievo)

## Viaggio intorno a una cella *di Federica Graziani*

Come si evade da un carcere se non si vogliono infrangere i principi della civiltà giuridica? È una questione da illusionisti più che da criminali, da prestigiatori più che da avvocati, anzi, per essere esatti, da escapologi più che da chiunque altro, malvivente o meno che sia. E infatti è leggendo una sorta di manuale sulla fuga, il *Viaggio intorno alla mia camera*, uscito nel marzo 1794, che mi è venuto in mente come riuscire a organizzare un'evasione di massa legale dal carcere di Frosinone. O, se non di massa, almeno di qualcuno tra i detenuti. L'autore di quel libro, Xavier de Maistre, fratello del più famoso scrittore Joseph, alla vigilia del Carnevale del 1794 si ritrova agli arresti domiciliari perché ha preso parte a un duello. Rimane rinchiuso nella propria stanza per quarantadue giorni e li impiega in un'esplorazione minuziosa di quel che ha intorno, inaugurando una nuova maniera di viaggiare. Le peregrinazioni tra la poltrona e la porta, tra il letto e lo scrittoio sono l'occasione per annotare, giorno dopo giorno, le descrizioni sempre nuove degli spazi tanto familiari, i ricordi che vengono fuori dagli oggetti, le riflessioni sulla natura umana e sulle leggi, sulle usanze e sui costumi. La scrittura: ecco il modo con cui un recluso

può viaggiare senza che «nessun ostacolo lo possa fermare; e, abbandonandosi lietamente alla sua fantasia, seguirla dovunque le piacerà condurlo».\* Ma serviva l'aiuto di qualcuno, come al nostro autore lontano il fratello che lo spinse a pubblicare il suo libro. Qualcuno che potesse entrare nell'istituto penitenziario di Frosinone con me – che lavoro per un'associazione, A Buon Diritto, che realizza progetti di formazione in carcere – e facesse da guida nel viaggio, rendendolo concreto tappa dopo tappa. È così che mi sono rivolta a Ivan Talarico. Cantautore, scrittore, poeta, insegnante del corso «Come smettere di scrivere per scrivere meglio», ma soprattutto persona dotata di un garbo talmente sensibile e acuto da sfiorare la stramberia. Ed è inseguendo quel garbo straordinario che ho pensato di coinvolgerlo, sebbene non fosse mai entrato prima in un carcere. Tenere un corso in luoghi quali gli istituti penitenziari italiani infatti è impresa che deve confrontarsi con un gigantesco e fatiscente marchingegno burocratico che spinge irresistibilmente alla negligenza e alla rassegnazione. Tra chi vuol portare dentro qualcosa e chi dentro vive esiste una lunga strada di ostacoli, e i più immediati, quelli fisici – la serie di cancelli, sbarre, file, appelli, attese – non sono i più difficili da superare. Bisogna anche trovare un modo di entrare in una qualche relazione positiva con un disarmo collettivo, con una paura diffusa, con un'arrendevolezza generale che, incontro dopo incontro, grondano un unico messaggio: «Non si può fare». E il non si può fare inizia con la difficoltà di realizzare le proposte più semplici. Un esempio. Il regalo di un origami, che un detenuto del corso aveva fatto a Ivan e a me, è stato sanzionato dall'amministrazione penitenziaria impedendo l'ulteriore

\* François-Xavier de Maistre, *Viaggio intorno alla mia camera e Spedizione notturna intorno alla mia camera*, Rizzoli, Milano 1991.

partecipazione alle lezioni di quella persona e solo a costo di ore di discussioni e preghiere abbiamo potuto riaverlo in aula, dopo aver buttato con qualche pompa magna e alla presenza dell'ispettore di polizia di turno la pericolosa costruzione di carta e colore. E arriva, quel «Non si può fare», fino all'idea da molti condivisa, dentro e fuori, che non ci sia alcun buon motivo per offrire un'occasione di evasione a chi ha compiuto un crimine. I vecchi e apparentemente sempreverdi pregiudizi: chi ha sbagliato una volta sbaglierà sempre, i detenuti son poi feccia e come feccia vanno trattati, buttiamo via le chiavi, che marciscano in galera, altro che attività e corsi di scrittura. Cose da pazzi!

Ecco che una certa stramberia torna utile.

E non solo.

Il fatto è che la legge prevede che i detenuti siano sì impediti nella propria libertà di movimento, ma continuino a godere degli altri diritti. Di tutti gli altri diritti. Per esempio, quello alla bellezza. Diritto che vive di reciprocità, di relazione, di incontri. E infatti le fughe fantastiche che in un anno di corso insieme a Ivan abbiamo visto realizzarsi non hanno solo abbellito le giornate dei partecipanti, ma hanno moltiplicato il loro effetto sui loro compagni di sezione, sugli operatori dell'area trattamentale, sui familiari, e sulle nostre, di giornate.

E sono ora raccolte qui, per chi voglia provare a seguire questi esercizi di fantasia svolti da autori che da dentro la propria stanza desiderano comunicare con tutti noi, che siamo fuori e chissà che pensiamo mai.